

Roberta Astori<sup>1</sup>**Eterna voce rurale di libertà: Sibilla e le sue profezie**

Testo pubblicato in “Donna Terra Libertà. Lo specifico femminile tra spiritualità, sapienza e resistenza: Atti del Convegno”, Novara, 11 dicembre 2004.

Un convegno sulla donna e la libertà – libertà che spesso si configura come ribellione o resistenza ai sistemi culturali egemoni – non può prescindere dall’analisi di una figura femminile come quella di Sibilla.

Una figura che noi, oggi, conosciamo nella sua veste deteriorata, quella veicolata da una cultura o da una propaganda che l’ha declassata a prototipo di donna-strega, tanto che il suo nome comparirà spesso nei processi della *Santa* Inquisizione<sup>2</sup>. Al contrario, in virtù del suo particolare rapporto con il Sacro, Sibilla rappresenta invece un archetipo di sapienza femminile ma anche – e soprattutto – un modello di *resistenza* al femminile. Il suo destino – e il suo potere – nascono infatti proprio da un atto di ribellione: Sibilla rifiuta i voleri del divino Apollo e per questo subisce la condanna paradossale di una straordinaria longevità e di un eterno vaticinio, destinato a rimanere oscuro, per estinguersi solo quando il corpo della profetessa sarà completamente consunto diventando pura voce. Una voce esausta, che invoca la propria stessa morte. Ecco con quali parole Sibilla descrive questa tragica condizione:

“Non sono una dea” risponde; “non venerare con l’incenso sacro un essere umano. E perché la cecità non t’induca in errore, sappi che luce eterna e senza fine avrei potuto ottenere, se la mia verginità si fosse concessa a Febo, che mi amava. Nella speranza di ottenerla, corrompendomi con i suoi doni, Febo mi disse: “Esprimi un desiderio, vergine cumana: sarà esaudito”. Io presi un pugno di sabbia e

<sup>1</sup> Co-autrice del volume *Al di là del tempo. Percorsi simbolici sull’eterno femminile*, ed. Mimesis, Milano 2003.

<sup>2</sup> “Sibilla è il probabile soprannome di un’eretica arsa a Milano, in piazza S. Eustorgio, per ordine del Podestà di Milano cui l’aveva consegnata il Tribunale dell’Inquisizione”. Giuliana Scalera McClintock, *Figure di sapere femminili. Riti e miti greci nei primi processi per stregoneria*, in AA.VV., *Sibille e linguaggi oracolari. Atti del convegno internazionale di studi. Macerata-Norcia, 20-24 settembre 1999*, a cura di I. Chirassi Colombo e Tullio Seppilli, Istituti Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, 1998, p. 571. Cfr. anche: “Il soprannome di ‘Sibilla’ per le streghe si diffonde in particolar modo nel ‘500. Nella *Quaestio de strigibus* di Bartolomeo Spina, il nome della ‘domina cursus’ a Ferrara è ‘Sapiente Sibilla’”. *Ibidem*, p. 571n.

glielo mostrai, chiedendo che mi fossero concessi tanti anni di vita quanti granelli di sabbia c'erano in quel mucchietto. Sciocca, mi scordai di chiedere che anni fossero di giovinezza. Eppure anche questo m'avrebbe concesso, un'eterna giovinezza, se avessi ceduto alle sue voglie. Disprezzato il dono di Febo, eccomi qui, ancora nubile. Ma ormai l'età più bella mi ha voltato le spalle, e a passi incerti avanza un'acida vecchiaia, che a lungo dovrò sopportare. Vedi, sette secoli son già vissuta: per eguagliare il numero dei granelli, trecento raccolti e trecento vendemmie devo ancora vedere. Tempo verrà che la lunga esistenza renderà il mio corpo piccolo da grande che era, e le mie membra consunte dalla vecchiaia si ridurranno a niente. E non si potrà credere che m'abbia amata un dio, che a lui sia piaciuta. E forse, persino Febo non mi riconoscerà o negherà d'avermi mai amata, tanto sarò mutata. Alla fine nessuno più mi vedrà: solo la voce mi rivelerà, la voce che il fato vorrà lasciarmi<sup>3</sup>.

Tuttavia, è proprio nel privilegio del vaticinio e nel suo rapporto immediato col divino che riconosciamo l'immagine di questa donna ispirata. Essa ha attraversato, nel tempo, tutta la cultura occidentale: dalla Grecia classica fino alla Cristianità medievale, che ha voluto annoverarla tra i profeti della nuova religione<sup>4</sup>, facendone uno dei soggetti più ricorrenti della propria iconografia.

Sibilla compare nelle fonti greche come figlia, sorella o moglie di Apollo, o ancora come figlia di Poseidone e Lamia<sup>5</sup>. Nella latinità classica (I secolo a. C), la genealogia sibillina viene fissata nel canone di Varrone che ne individua dieci<sup>6</sup> a cui, nel tardo Medio Evo, verranno aggiunte Europa ed Agrippa.

Ma la figura della Sibilla a noi più nota è quella ritratta nelle pagine di Virgilio, Ovidio e Petronio, che riprendono i miti arcaici<sup>7</sup> rielaborandoli letterariamente. Nell'*Eneide* (libri III e VI) si fa esclusivo riferimento alla Sibilla Cumana, la settima del repertorio varroniano, che Virgilio ci presenta come *virgo*<sup>8</sup> in stato di possessione. Una condizione che viene concepita come *mixis* sessuale. Figura di parola e di mistero, Sibilla traduce quindi la Sapienza in voce, generando il vaticinio come un embrione fecondato dal *logos* del dio<sup>9</sup> ed esprimendolo in forma disarticolata e in veste arcana.

In realtà, dietro agli oscuri messaggi di Sibilla si nascondono gli sterminati universi di senso che manifestano realtà latenti e profonde, altrimenti inconoscibili attraverso l'esperienza immediata e pertanto *trascendenti*. Dal momento che queste immagini rappresentano un patrimonio conoscitivo comune alla collettività, palesandosi attraverso il linguaggio profetico, spesso si sono rese funzionali alla costruzione dell'identità di un culto, di una stirpe, di un popolo<sup>10</sup>. E' proprio questa la funzione "politica" della mantica oracolare così come venne concepita e vissuta in Grecia prima e a Roma poi.

Ma Sibilla si pone al di fuori dell'ufficialità: mentre la Pizia opera nel segno delle istituzioni e soprattutto sotto il diretto controllo del collegio sacerdotale<sup>11</sup>, l'espressione divinante di Sibilla è

<sup>3</sup> OVIDIO, *Metamorfosi*, vv. 130-53.

<sup>4</sup> Cfr. A. MOMIGLIANO, *Dalla Sibilla pagana alla Sibilla Cristiana: profezia come storia della religione*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. 3, XVII, 2 (1987), pp. 407-28.

<sup>5</sup> PAUSANIA, X, 12. Plutarco (398C), invece, ne fa la nipote di Poseidone.

<sup>6</sup> Le dieci Sibille censite da Marrone sono la Delfica, la Persiana, l'Eritrea, l'Ellespontia, la Frigia, la Cimmerica, la Libica, la Samia, la Tiburtina e la Cumana.

<sup>7</sup> La Sibilla italica trae origine dalle antiche divinità delle fonti o delle sorgenti, *numina aquarum*. A tal proposito, cfr. M. ADRIANI, *Italia Magica. La magia nella tradizione italiana*, Biblioteca di Storia Patria, Roma, 1970, pp. 40-1; 43.

<sup>8</sup> Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, VI, 45-7: "Ventum erat ad limen, cum *virgo*, 'Poscere fata / tempus' ait; 'deus, ecce, deus!'" (Trad.: "Erano giunti all'ingresso, quando la vergine disse: / "È tempo di chiedere i Fati: il dio, ecco il dio!").

<sup>9</sup> In questo caso, la figura femminile si propone come archetipo di mediazione, come vaso che riceve la conoscenza per poi ripartirla, spesso con sofferenza. Il momento oracolare, infatti, si traduce in una sorta di parto doloroso, che trasfigura completamente la donna rendendola *horrenda*: il volto scolora, ansima il petto gonfiando di furore, quasi a significare un'inconscia ribellione della Sibilla al Dio che le usa violenza.

<sup>10</sup> Pizie e Sibille, sebbene sotto il segno di una diversa funzionalità comunicativa, rappresentano un esempio interessante e paradigmatico di come la figura femminile sia stato veicolo (spontaneo o costretto d'ufficio) di messaggi funzionali e politicamente importanti. Ma non sempre la parola ispirata si è docilmente prestata alle esigenze dell'ufficialità, cercando spesso di sfuggire alla legittimità e configurandosi invece come espressione di un rapporto privilegiato e spontaneo col divino.

<sup>11</sup> La Pizia è la sacerdotessa di Apollo, storicamente esistita e collocata in un luogo ben definito: il santuario di Delfi. Pur essendo la *mantis* ufficiale del tempio, dipendeva interamente dal controllo dei sacerdoti che si occupavano del calendario delle consultazioni e delle procedure. Nascosta nei recessi del tempio, ai consultanti che le rivolgevano le domande ad alta voce rispondeva sì/no secondo il sistema della mantica chiusa, e ad un'ulteriore domanda erano invece i sacerdoti che interpretavano le sue parole e rispondevano al consultante; [...] il tipo di profezia era legato a un'istituzione, legato a interessi e temi politici del momento [...]. Nell'immaginario greco la Pizia è posseduta dal dio che la ispira e di cui non è che uno strumento [...] cristallizzata nel rito, la parola profetica della Pizia è il *logos* legittimato del santuario di Delfi, mentre la produzione della Sibilla si situa all'esterno, su una roccia

estemporanea, occasionale, slegata dalla pratica istituzionale e, quindi, anche da interessi “politici” contingenti.

Attraverso il miracolo del verbo rivelato, essa manifesta invece il fecondo rapporto con l’Alterità e con il divino. Un rapporto che, non a caso, privilegia l’interlocutore, o meglio, il tramite femminile, esprimendosi in parola di donna: una parola seducente, incantatrice e anche per questo magica. Come le Sirene, che attraverso l’inganno pretendevano di trasmettere direttamente la conoscenza con il loro canto di miele, anche Sibilla esprime verità assolute in forma di enigma, attraverso un codice linguistico che si manifesta di preferenza nella vocalità, forma di espressione più immediata e perciò vicina all’inconscio e al Femminile<sup>12</sup>. Infatti,

“prima ancora che il linguaggio abbia inizio e si articoli in parole per trasmettere messaggi nella forma di enunciati verbali, la voce ha già da sempre origine, c’è come potenzialità di significazione e vibra quale indistinto flusso di vitalità, spinta al *voler-dire*, all’*esprimere*, cioè all’*esistere*. La sua natura è essenzialmente *fisica, corporea*; ha relazione con la *vita* e con la *morte*, con il *respiro* e con il *suono*; è emanata dagli stessi organi che presiedono all’*alimentazione* e alla *sopravvivenza*. Prima di essere il supporto ed il canale di trasmissione attraverso il linguaggio, dunque, la voce è imperioso grido di presenza, pulsazione universale e modulazione cosmica tramite la quale la storia irrompe nel mondo della natura (...)”<sup>13</sup>.

Così, la parola divinante si colloca inequivocabilmente nel segno dell’oralità: il termine stesso di “oracolo” è connesso, etimologicamente, alla radice di *os*, che denota l’organo fonatorio. La mantica sibillina, infatti, si esplica di preferenza attraverso il canale orale e spesso in forme linguistiche disarticolate e non strutturate, secche, retoricamente elementari e disadornate:

“Con bocca folle Sibilla dà suono a parole senza riso, né ornamento, né profumo; e con la voce – attraverso il Dio – penetra mille anni”<sup>14</sup>.

L’aspetto vocale e musicale dell’espressione sibillina nasce in condizione estatica (“con bocca folle”), dal momento che l’irruzione del numinoso nell’inconscio avviene in uno stato di abbassamento del livello di coscienza. Alla perdita di coscienza corrisponde però uno straordinario innalzamento delle facoltà interiori, liberate dal vincolo spazio-temporale. L’etimologia stessa del termine *mantis*, derivante da una radice \**men-* (cfr. *mainomai*, “infurio, sono fuori di me” e *mania* “follia, passione”) e sta ad indicare uno stato di alterazione coscienziale che ci riporta alla “follia divina” sopra citata. Il vaticinio sibillino, quindi, si pone al di fuori del tempo storico e della contingenza politica, pur condizionandola pesantemente:

“La figura della Sibilla non è associata a santuari oracolari né alle strutture istituzionali della città e, non legandosi ad un luogo preciso, assume le caratteristiche della *Wanderprophetin*”<sup>15</sup>.

La voce di Sibilla, tuttavia, risulta oscura ed estranea agli umani codici di comprensione, essendo destinata alla comunicazione di una conoscenza superiore: una verità cosmica e totale che si traduce in un multiforme caleidoscopio di voci, confondendosi con i mille suoni del reale. Espressione ambigua, quasi che l’eloquio femminile sia fisiologicamente votato all’incomunicabilità.

Paradossalmente, però, quella femminile - in Grecia come altrove - era soprattutto una voce di sapienza e in questo risiedeva la sua carica pericolosamente seducente: parola che non ricerca il dominio della natura, che nella natura risuona evocando le infinite possibilità del comunicare. Una lingua totale,

accanto al *bouleterion* (Plut., *Mor.* 398C) – o altrove in una grotta o spelunca – e non risponde ai consultanti”. Cfr. Sabina Crippa, *La voce e la visione. Il linguaggio oracolare femminile*, in AA.VV., *Sibille e linguaggi oracolari*, cit. pp. 161-2.

<sup>12</sup> Il Femminile non va inteso in senso biologico o sociologico, bensì come un’indicazione simbolica essendo appunto un archetipo, un’immagine primordiale insita nella psiche umana (Cfr. C.G.JUNG, *Gli aspetti psicologici dell’archetipo della Madre*, in *Opere*, vol. 9, tomo I, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, p. 77).

<sup>13</sup> C. BOLOGNA, *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 23.

<sup>14</sup> ERACLITO, B 93 D-K (= PLUTARCO, *De Pythiae Oraculis*, 397 a).

<sup>15</sup> Paolo Pocetti, *“Fata canit follisque notas et nomina mandat”*, in AA.VV., *Sibille e linguaggi oracolari*, cit., p. 78.

quindi, straordinaria e veridica ma, allo stesso tempo, interpretabile e perciò stesso potenzialmente ambigua.

Voce “arcana” ed “arcaica”: le oscure parole di Sibilla richiamano, decadute o irrimediabilmente trasformate, antiche lingue che esprimevano antichi saperi e antichi rituali di cui la donna – e ancor di più la “donna strega” – è la privilegiata depositaria. Conoscenze spontanee ed *ex-lege*, derivanti spesso dal contatto diretto – anche violento e brutale – con la natura. Una natura che allo stesso tempo è madre e matrigna, protettrice e ostile e che la donna, suo archetipo vivente, cerca di addomesticare e piegare alle proprie forze. Questo sapere arcaico e arcano, incarnato nell’archetipo della Grande Madre<sup>16</sup> ci riporta alla simbologia tellurica e quindi alla “ruralità”:

“L’unico tratto certo di un profilo arcaico della Sibilla è il legame con una rupe, con una grotta, con una sorgente. La Sibilla dimora negli spazi aperti, e al mondo variegato delle ninfe e dei demoni la rinviano le più accreditate genealogie. La sua voce, fosse suono disarticolato, canto, delirio o vaneggiamento, come insinua l’incertezza delle fonti, è espressione diretta del luogo a cui è associata, non passa attraverso le mediazioni del sacro rappresentate dal dio o dalla logica del santuario. (...) C’è da credere che una mantica che procedeva direttamente dalla terra nel suo duplice aspetto di genitrice e suolo, e si esprimeva in un corpo femminile, benché cancellata dal culto, in Grecia non andò mai dimenticata, anche se le testimonianze letterarie dell’età classica tendono sempre di più a circoscrivere il corpo della donna in una materialità caotica, cui viene restituito ordine nelle figure di vergine o di madre. Ma ancora in Virgilio, che fissa il tipo della Sibilla invasata dal dio, il responso risuona dalle “cento grandi porte dell’antro” come se scaturisse dalla stessa roccia. E nell’epoca del tramonto degli oracoli Plutarco, in un procedimento astrattivo, fa dissolvere la Sibilla – la prima, quella giunta dall’Elicona dove era stata allevata dalle Muse – nella natura da cui era scaturita: luna, terra, aria, in una simultaneità di piani<sup>17</sup> ben diversa da “quell’ambito di telluricità pura che diviene il contesto in cui si accettano o si fanno scivolare tutte le presenze femminili, anche quando sono lette al di fuori della semplice questione della fertilità dei campi”<sup>18</sup>. Quando la Sibilla riemerge (penso soprattutto alla Sibilla giudaica e cristiana), le fonti iconografiche e letterarie ne rimandano solidali l’immagine austera e casta della filosofa recante un libro, un ramoscello di lauro, la spada, la bacchetta per misurare. In questa *mise* agiografica la Sibilla ci sembra veramente morta, a meno di non restituirla ai ricordi che i morti possono suscitare”<sup>19</sup>.



Quelle di Sibilla sono parole arcane, espresse dal profondo di una grotta, scagliate in uno spazio selvaggio, al di fuori di ogni controllo. E questo spazio selvaggio

“possiede virtù e qualità di cui i vari tipi di spazio domestico sono sprovvisti e, soprattutto, è aperto alle forze occulte del meraviglioso”.

<sup>16</sup> La figura di questa divinità tellurica primigenia ha da sempre impersonato il Femminile e il mondo psichico ad esso connesso, rivelandosi in simboli di vita, rigenerazione, rinnovamento e morte (la luna, la terra, ...). Questa fitta rete simbolica avvicina l’archetipo al concetto stesso di Nautra. “La Grande Madre possedeva innanzitutto il segreto della vita e il mistero della fertilità, a cui ogni donna partecipa *sua natura* (...) la comparsa delle mestruazioni, la procreazione e la trasformazione del sangue in latte rappresentano “i misteri di trasformazione legati al sangue” (E. NEUMANN, *La Grande Madre*, Astrolabio, Roma, 1991, p. 40) del femminile. Questi misteri, dai quali per secoli gli uomini vengono esclusi, non solo per conformazione biologica, erano trasmessi di madre in figlia, così come le conoscenze che legavano il femminile alla vegetazione, alla Madre terra. La rigenerazione, il rinnovamento della Natura erano infatti possibili grazie all’intervento della donna come rappresentante della Grande Madre Terra. Ella attraverso le sue capacità naturali di fecondità che la legava alla terra e alla luna, acquista il privilegio di influire sull’agricoltura e, dunque, sulla terra coltivata (...) Inoltre, l’imprescindibile legame con la terra collega la donna con i saperi e l’arte medica: è sua la conoscenza di erbe curative, di droghe e la capacità di mescolarle e utilizzarle, creando medicinali, veleni, stupefacenti e narcotici (...) Ecco che ella può apparire come strega o maga perché è in grado di preparare anche bevande inebrianti che confondono e anebbian la mente”. Cfr. S. BOCCALON, *La magia del femminile*, in “Symbolica e Theorica. Quaderni Filosofici del Dipartimento di Scienze Politiche”, Edizione Università di Trieste, Trieste, 2003, pp. 11-2.

<sup>17</sup> Questa compresenza e complementarietà di piani simbolici diversi riporta la figura di Sibilla – e conseguentemente anche quella della stessa – a un’altra figura del mito femminile: quella di Ecate, la dea triforme, caratterizzata appunto dalla capacità di mettere in relazione i diversi piani dell’esperienza sia fisica che spirituale: da quello ctonio a quello celeste.

<sup>18</sup> Cfr. A. PUNTINO, *La signora della notte stellata*, in “Diotima. Il cielo stellato dentro di noi. L’ordine simbolico della madre”, Milano, 1992, p. 110.

<sup>19</sup> Cfr. Giuliana Scalera McClintock, *Figure di sapere femminili. Riti e miti greci nei primi processi per stregoneria*, cit., pp. 570-1.

Alla montagna in particolare, “vengono attribuite – come conferma la letteratura medievale – caratteristiche magico sacrali, dovute alla sua posizione di intermediaria tra uomini e dei”. Infatti, “la sua testa è vicina al cielo e la sua base tocca l’impero dei morti. La montagna è quindi un confine perché tocca due mondi differenti. A questa funzione simbolica del rilievo si aggiunge quella della roccia: la pietra rappresenta la durata senza mutamenti e, quindi, l’immortalità in contrapposizione alla vita degli uomini, simile a quella dei cereali, per i quali la forza e la perennità diventano accessibili solo attraverso la morte. E, dal momento che nulla è così diverso dalla vita degli uomini come le pietre, il rapporto fra i due si presenta come un fatto eminentemente iniziatico”<sup>20</sup>.

Questa divinazione “intuitiva”, tipicamente femminile è connotata quindi da tratti di eccezionalità: un’eccezionalità sottolineata anche dalla negazione stessa del corpo, che si estingue fino a diventare pura voce. Tratti che accomunano la mitica figura di Sibilla a quelle figure mistiche che molto più tardi, nel Duecento d.C., imporranno un nuovo modello di santità femminile di matrice laica: una visione che elevava la donna a soggetto consapevolmente attivo nella storia della salvezza. Ma la negazione del corpo ci ricorda anche i processi inquisitoriali in cui l’ “osceno vaso” veniva concepito come diabolico strumento di dannazione e andava perciò eliminato. La ribellione che sa andare oltre al corpo può tradursi, quindi, in voce veridica o in caparbio silenzio. Gli autori del famigerato *Malleus Maleficarum*, infatti, individuano proprio nell’assenza di parola delle proprie inquisite, il segno inequivocabile di un tacito patto col Diavolo, il “ribelle” per antonomasia. In entrambi i casi, comunque è proprio nella parola (arcana, ambigua, taciuta o volutamente assente) che si traduce un sapere “profondo”, viscerale come il suono di un mantra che si leva dalla “madre” terra.

Un carattere di potenza seduttiva connota la femminilità di queste figure, in quanto la parola, magicamente evocativa è uno dei saperi/poteri che tipicamente caratterizza l’agire - magico e non solo - delle donne. Tanto che la “comunicazione *per feminas*” è spesso esiziale e può portare alla morte, proprio perché promette la conoscenza e si configura, pertanto, come atto di *hybris*.

E’ proprio in questa promessa di disvelamento di un mistero che consiste la vera seduzione femminile, capace di evocare verità profonde e inaspettate.



<sup>20</sup> Cfr. L. SCARAFFIA, *Sibilla di Norcia e Rita da Cascia*, in AA.VV. *Sibille e linguaggi oracolari*, cit., pp. 755-6. A tal proposito cfr. anche S. BOESCH - L. SCARAFFA (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Einaudi, Torino, 1990 e J. LECOUEUX, *Aspects mythique de la montagne au Moyen Age*, in “Le mond alpin et rhodanien”, 1082, 1-4, p. 47.